

Ora è a Rebibbia, vicino ad Alì Agca 16,45: lo sbarco a Fiumicino in maniche di camicia In cella d'isolamento sorvegliato giorno e notte

Il trasferimento dalla Malpensa allo scalo romano - Ingente schieramento di polizia e carabinieri - Per precauzione in carcere i cibi cucinati da agenti

ROMA — Sgommate a ripetizione sull'asfalto bagnato della pista di Fiumicino; poi di corsa a Rebibbia, quasi tagliando in due la città nell'ora di punta, sotto una pioggia sottile ed insistente. Michele Sindona ora è lì, pensieroso e stanco nella cella a lui assegnata. È una stanza singola nel settore «massima sicurezza». Qui sarà guardato a vista 24 ore su 24. Ed il cibo gli verrà preparato e servito da agenti scelti per evitare possibili avvelenamenti. Un po' più in là nel corridolo è rinchiuso Alì Agca, altro personaggio dai mille misteri, degno vicino del bancarottiere siciliano.

Michele Sindona, dopo una giornata intera filata via tra aerei e mezzi blindati, riposa. Ma è preoccupato. Tutto troppo rapido, per lui: dalla decisione di estradarlo alla realizzazione dell'estradizione stessa. E ora, la prospettiva di un imminente faccia a faccia con quel ma-gistrati che lo aspettano dal 75. E poi: perché Roma, quando i giudici titolari delle sue inchieste più importanti sono a Milano? «È qui per motivi di sicurezza, null'altro, spiegano a chi chiéde. Si teme per la sua vita,

quindi; si ipotizzano attentati alla sua persona. Lui, Sindona, naturalmente lo sa. Ed è un altro motivo per non esser troppo allegro in quella cella del carcere romano. Nella capitale c'era arrivato in un clima da film giallo, atmosfera solita per lui. Già da Milano -- appena giuntovi da New York - le notizie sul suoi possibili spostamenti arrivavano confuse e contraddittorie. Quasi tutti lo davano in partenza per Roma, ma il problema era come e dove sarebbe arrivato. In auto, sotto scorta, o in aereo? E se in aereo, a Fiumicino o a Ciampino? Alla fine, la noti-

Fiumicino alle 15.45. Alle 15 l'aeroporto «Leonardo Da Vincis non ha affatto l'aspetto del luogo dove sta per atterrare il ricercato più ambito d'Italia, il custode di notizie e segreti i cui possibili effetti, se rivelati, sembrano ancora oggi difficili da immaginare. Di polizia nemmeno l'ombra, e la gente si incrocia camminando veloce come fosse un pomeriggio qualsiasi. Solo qualcuno, dopo un po', inizia a sbuffare annoiato per il ri-

zia giusta sembra arrivare:

*Parte con un volo di linea

Alitalia, l'AZ 143. Atterrerà a



MILANO — L'arrivo di Michele Sindona (indicato dalla freccia) all'aeroporto della Malpensa

tardo che un aereo continua | tendono che qualcuno apra il | bere. Senza manette e senza ad accumulare in quantità sempre maggiore. Quell'ae-reo, però, è il DC9 AZ 143, in volo da Milano a Roma. Ed il ritardo che via via annuncia il tabellone ora è davvero troppo per non destar so-

Ed ecco, infatti, quando sono le 16.30, che un piccolo corteo di «volanti», Alfette color crema ed auto civetta si schiera a bordo pista in una zona lontanissima dagli hangar. Ancora un attimo ed alle auto si aggiunge un pulmino blu blindato del 1º Celere. Adesso, mentre tutt'intorno a quelle vetture si schierano a semicerchio le auto bianche e verdi dell'Alitalia, ogni dubbio svanisce. Su quel DC9 che ora rulla a tutto motore troppo iontano dall'area solita, c'è davvero Michele Sindona.

L'aereo atterra con un'ora esatta di ritardo e persino i pulmini per il trasporto dei viaggiatori sembrano far fatica, sotto la ploggia, per raggiungere il lontanissimo bimotore. Molto distante, intanto, affoliati al varco dogana o a tentare di veder qualcosa col naso appiccicato ai vetri delle sale d'attesa, fotoreporter e giornalisti at-

Sono le 16,45. Una ragazza

abbronzata, jeans e maglione chiaro, scende per prima dalla scaletta. Dietro di lei altri, e poi altri ancora. Inizia a piovere più forte e gli ufficiali ed i funzionari venuti qui ad attendere il «più noto dei bancarottieri italiani» cercano riparo sotto l'enorme pancia del DC9. Alle 16,50 da quell'aereo non scende più nessuno. Allora le auto si fanno più vicine e mentre il comandante del bimotore si sbraccia in cima alla scaletta, qualcuno porta giù - e deposita con gran cura nel pulmino — un pacco confezionato con carta d'imballaggio. Sembra contenere fogli e documenti in quantità. Poi, per qualche minuto, di nuovo nulla. Il segnale giusto, alla fine, arriva da un'hostess giovanissima che grida qualcosa a chi è giù ai piedi della scaletta.

È un attimo, ed ecco Sindona. Colpiscono subito due cose. Quell'elegante camiciola di seta a quadretti marroni e belge è troppo leggera per un uomo di quell'età e per la ploggia ed il vento che battono la pista. Al taschino una penna. E poi le mani. Li-

altre mani che le stringano almeno un po' per sicurezza. Scende da solo, Michele Sindona, e forse è giusto così. Sorride e guarda un attimo in su, quasi a chiedersi come sia possibile che qui a Roma, in settembre, piova già. È abbronzato, disteso. Molto meglio, insomma, di quel che s'attendeva stando alle notizie sulla sua precaria salute che arrivavano fin qui dalla

lontana America.

Ora è a terra, ed agenti e funzionari quasi gli fanno spazio per lasciarlo passare. Lui, rifiutando la mano tesagli dall'interno da un agente, salta agilmente sul pulmino. Quasi fosse un segnale, le voci ed i gesti si fanno concitati. Si urlano ordini, si grida di far presto. Le ruote sgommano sulla pista schizzando acqua tutt'intorno. Una volante ed una Alfetta sono in testa a tutti. A ruota il pulmino e via via tutte le altre. Sono le 17,10 e si inizia ad attraversare la città. Rebibbia è sempre più vicina. Michele Sindona sa cosa lo aspetta. Questa sua prima notte italiana non sarà certo tra le più serene.

Federico Geremicca

Omicidio, truffe e ricatti Finirà in Corte d'Assise Per dieci anni le indagini

Il duro lavoro dei giudici Viola, Apicella, Urbisci, Turone e Colombo - La fuga negli Stati Uniti per sfuggire alla legge italiana - Il crollo della Franklin e la fine di Ambrosoli

difficile lavoro di dieci anni, ma non lo si sarebbe raggiunto senza la collaborazione esemplare delle autorità e della magistratura americane. Per noi è anche la conferma che una indagine condotta con serietà e decisione può arrivare a dei risultati, anche in un processo così delicato e difficile. Guido Viola, che con i giudici istruttori Apicella, Urbisci, Turone e Colombo è stato uno dei protagonisti di questi dieci anni di lavoro, accenna alle difficoltà, trascurando di ricordare i rischi di una simile indagine, dei quali la morte di Giorgio Ambrosoli è la più terribile testimonianza.

L'omicidio Ambrosoli è ora l'episodio più sconvolgente del curriculum criminale che costituisce la «carriera» di Michele Sindona; ma è ben lontano dal riassumerla. Quando. dieci anni fa, fu dichiarato il fallimento della Banca privata italiana, il primo capitolo di quel curriculum, quello delle maiversazioni e delle truffe, era ormai concluso. Sindona si era già stabilito in America, dove contava di trasferire il suo impero economico, ma, dove presto si sarebbe definitivamente arenato in un altro crack, quello della Franklin Bank. È per quella vicenda che fino all'altra sera si trovava detenuto nel carcere di Otisville, dove doveva scontare ancora 21 dei 25 anni inflittigli dai giudici americani.

Ma mentre naufragava il suo impero numero due, il bancarottiere non aveva rinunciato a tentare di salvare con tutti mezzi, soprattutto con quelli illeciti, l'impero numero uno. È il secondo capitolo della «Sindona story», quello delle estorsioni, delle minacce, dei ricatti, delle pressioni politiche con i quali si ostinò, in dispregio di ogni norma del codice e a

MILANO - «È un importante punto fermo che premia un | dispetto dell'evidenza, di salvare un impero non più salvabile. Una storia durata altri dieci anni, se nel conto si vogliono mettere, come sembra giusto, i libelli di tono minatorio commissionali al suo complice Luigi Cavallo, colinputato con lui, in attesa di estradizione dalla Francia, o i messaggi di sapore mafioso che ancora all'inizio dell'estate Sindona ha sottoscritto in prima persona e fatto giungere in Italia.

> Dieci anni di un'assenza attivissima. Con un rientro, anche: quello del finto sequestro inventato per impressionare la giuria americana che doveva giudicarlo per il crack della Franklin, posando a vittima di un'ipotetica organizzazione terroristica e anche per gestire da vicino le sue manovre italiane. Era l'estate-autunno del '79, l'omicidio Ambrosoli era stato appena consumato. Due capitoli, due processi. Il primo, quello per la bancarotta della Privata italiana, un buco di 250 miliardi dell'epoca (circa mille miliardi attuali) si è concluso a luglio con la condanna dei suoi collaboratori. Si era sperato di avere Sindona in tempo per processarlo assieme ai suoi complici, anzi il processo, convocato per il marzo '83 era stato spostato a settembre di quell'anno nella ottimistica previsione di un'imminente ratifica del nuovo trattato USA-Italia sull'estradizione. A settembre si era dovuto prendere atto dei ritardi nella procedura internazionale e la posizione di Sindona era stata stralciata.

Il secondo processo è quello per i fatti che culminano nell'omicidio Ambrosoli. L'istruttoria è conclusa da non molto, il rinvio a giudizio firmato dai giudici istruttori Turone e Colombo porta la data del 17 luglio scorso. La data per l'apertura del giudizio non è stata ancora fissata: si aspettava di



Il giudice Guido Viola



L'avvocato Giorgio Ambrosoli

Lei ora è degno di esser ammazzato»

«Pronto, Ambrosoli?

L'omicidio del liquidatore della «Privata» ordinato, secondo le accuse, dal bancarottiere al killer Aricò, poi misteriosamente morto

avere la conferma della sua consegna. E la certezza è arrivata lunedì sera. Nel pomeriggio lo scambio dei documenti di ratifica a Washington; poche ore dopo l'annuncio trasmesso ai magistrati milanesi: Sindona parte per l'Italia, sarà alla Malpensa in mattinata. Una rapidità da blitz. Se l'imprevedibile imputato, che aveva finora rinunciato ad opporsi all'estradizione, avesse voluto escogitare qualche mossa a sorpresa, qualche fantasiosa trovata di quelle che caratterizzano il personaggio, non ne avrebbe avuto più il tempo.

Ora Sindona è in Italia. Non è a Milano, è stato trasferito a Roma, in ossequio al fatto che la consegna formale è nelle mani del governo; e anche, pare, per considerazioni di sicurezza. Ma a Milano o in un carcere di massima sicurezza non lontano dal capoluogo lombardo - dovrebbe tornare rapidamente: i due processi saranno fissati senza perder tempo, l'uno dopo l'altro (in che successione dipenderà dal carico della Corte d'assise e del Tribunale penale che devono giudicarlo); intanto i giudici istruttori Turone e Colombo dovranno avere a disposizione il bancarottiere per lo stralcio di indagini ancora aperte sul ruolo di Licio Gelli nelle media-

zioni «ad alto livello» in suo favore. Poi, conclusi tutti i processi fino all'ultimo grado, in Cassazione, Sindona dovrebbe restare in Italia fino a pena espiata. «Non mi risulta — dice il giudice Turone — che le autorità americane abbiano fissato stretti limiti temporali». I tempi del suo ritorno negli USA — se un ritorno ci sarà — sembrano comunque lontani, moito lontani.

Paola Boccardo

era firmata da Annalori, Francesca, Filippo e Umber-to Ambrosoli. La vedova e i figli di Giorgio Ambrosoli, il nemico numero uno di Michele Sindona, fatto assassinare la notte dell'11 luglio del '79 sotto casa sua, in via Morozzo della Rocca, a due passi da San Vittore. Il silen-

zio della famiglia durava, ormai, da cinque anni. Fu rotto, nel maggio scorso, per chiedere che fosse ratificato il trattato di estradizione riguardante Sindona. I familiari di Ambrosoli chiedevano che si facesse quanto si poteva per arrivare finalluglio del '79. A premere il mente a dire una parola definitiva su «chi, come e perché ha avuto interesse all'eliminazione fisica di un uomo scomodo, in quanto giusto, animato dal desiderio di sco-

prire la verità». «Michele Sindona — proseguiva la lettera — è ormai chiamato a rendere conto, oltre che della bancarotta della Privata Italiana (grazie soprattutto all'at-tività profusa dal nostro congiunto), anche del fatto più abietto di aver armato la mano di quelli che sono i responsabili della soppressio-

ne fisica di colui che quelle

indagini aveva con totale dedizione compiuto. Dal carcere di Otisville, spudoratamente, Sindona si fece vivo indirizzando un messaggio alla signora Ambrosoll. Mi dispiace di averla dovuta disturbare - era la conclusione subdola e arrogante della lettera -: ma la prego di considerare che è stata lei a scendere per prima nell'arena». Il succo del ragionamento tentato da Sondona era, press'a poco, questo: io sono innocente, e le prove contro di me sono costruite. Scriveva il bancarottiere: Dove, invece, io non posso essere d'accordo con lei è quando nel suo ap-pello al Presidente lascia intendere che crede alle conciusioni a cui sono pervenuti i miei accusatori — che rin-grazia per il loro coraggio

(sic!) — e che mi considera quindi praticamente il man-dante degli assassini di suo In realtà, in questi cinque anni di indagini, di prove contro Sindona a proposito dell'omicidio Ambrosoli i giudici ne hanno raccolte una montagna. Lo stesso liquidatore della Banca Priva-ta, nel pieno del suo lavoro, si era reso conto che i pericoli per lui potevano venire da una sola parte. A qualche amico aveva confessato, sbagliandosi tuttavia nelle conclusioni: •E talmente evidente che un attentato contro di me verrebbe solo da Sindo-

- Erano solo intuizioni? No. Giorgio Ambrosoli se ne sarebbe reso conto ben presto. Il 12 gennalo del 79, poco

prima di mezzogiorno, il suo telefono squillò. «Io la volevo salvare, ma da questo momento non la salvo più disse l'interlocutore. Ambrosoli rispose: «Non mi salva più?». Non la salvo più perchè lei è degno di essere ammazzato come un cornuto. Lei è un cornuto e un bastardo». Il killer che sei mesi più tardi lo avrebbe assassinato aveva già comperato la «357» che fece fuoco alle 23,45 dell'11

Così il «sistema» **Sindona**

È stato Giorgio Ambrosoli nella sua attività di liquidatore a svelare il meccanismo con cui Michele Sindona ha portato alla bancarotta la Banca Privata Italiana dopo la fusione (avvenuta il 1º agosto del 74) con la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria. Questo meccanismo si basava sulle cosiddette «operazioni fi-duciarie» e consisteva semplicemente nell'invio di denaro preso dai depositi delle banche milanesi a istituti esteri consociati. Questi a loro volta smistavano i capitali ricevuti a società finanziarie facenti capo al gruppo di Sindona. Queste società trattenevano il denaro che Sindona utilizzava per le sue operazioni, particolarmente sul mercato dei cambi, ma non effettuavano il rimborso. Nel periodo che va dalla metà del 1969 alla metà del 1974 le banche di Sindona hanno effettuato almeno 167 operazioni del cosiddetto tipo ·fiduciario» che avevano portate a une scoperte di circa 350 milioni di dellari. Esse, a causa dei mancati rimborsi, hanno determinato da parte dei reali debitori ossia, le società estere fasulle di Sindona, una situazione di grave illiquidità sfociata nella insolvenza delle due banche (la Banca Unione e la Banca Privata Finanziaria) fusesi poi nella Banca Privata Italiana. La stessa operazione Sindona l'aveva effettuata per acquistare la Fran-klin Bank, poi condotta allo stesso modo al dissesto.

MILANO — La lettera, indi-rizzata al presidente Pertini, tanto. | na, che Sindona non osera | grilletto fu William Joseph Aricò, morto a 40 anni nel febbraio scorso mentre tentava di fuggire dal «Metropolitan Correptional Centers di New York. Quella sera Giorgio Am-

brosoli smise di lavorare verso le 19. Sino a quell'ora era stato a Palazzo di Giustizia per deporre, sotto giuramento, per la commissione USA sul crollo dell'impero di Sindona. Pochi giorni prima aveva confessato ad un amico: «Continuano a minacciarmi. Sinceramente, ho paura, ma non possono tirarmi indietro: ne andrebbe della credibilità dello Stato. Poco dopo le 19 Ambrosoli si incontrò con cinque amici in un ristorante di via Terrag-gio. Ambrosoli cadde sotto i colpi del killer appostato sotto casa sua quando, accom-pagnati gli amici in macchina, stava parcheggiando la propria Alfetta blu.

Le prove sul legame esistente tra Singona e Aricò sono contenute in un fascicolo di un miglialo di pagine, in base al quale il giudice di-strettuale di New York il 3 maggio scorso emise la sentenza che ha permesso l'estradizione del bancarottiere: •Esistono sufficienti ra-gioni per credere che Michele Sindona e Robert Vene-tucci (uno dei complici del banchiere di Patti, ndr) abbiamo commesso i reati di cui sono accusati». In quel fascicolo c'è anche la deposizione di Henry Hill il 25 febbraio dello scorso anno. Do-manda: «Nel corso dei rap-porti con Mr. Aricò ha mai avuto occasione di discutere con lui di affari che egli faceva con altri?. Risposta: «Sì. In numerose occasioni... Beh, due o tre, quattro occasioni egli mi informò che stava lavorando per Michele Sindona, Nino Sindona e suo genero o anche cuginos. Che cosa le disse che faceva Aricò per loro? «Omicidi su commissione». Le disse dove fa-ceva questi omicidi? «In Ita-lia». Può stabilire una data approssimativa in cui seppe che William Aricò lavorava per Sindona? «Si, era nel set-tembre-ottobre del 78. Quando lo ricevetti due valigie di armi da Mr. Paul Mazzei in Pennsylvania. Le armi erano intestate a me e Mr. Aricò acquistò sei, forse sette armi e mi disse che le avrebbe usate per questi omicidi in Italia». Si ricorda che tipo di armi diede a Mr. Aricò? «Gli diedi una "44" cromata, due Smith and Wesson "357" e due Smith and Wesson caibro "38"». Giorgio Ambrosoli fu assassinato con una

Fabio Zanchi

Trame della P2 e morte di Calvi: ma parlerà?

Quel ricatto al presidente del Banco Ambrosiano per mezzo miliardo di dollari - Un passaggio di consegne per gli af-fari con lo IOR del Vaticano - Come Gelli cercò di salvarlo dalla prigione negli USA - I rapporti con la mafia

ROMA - L'arrivo di Sindo- | lettere, messaggi, incontri na riaprirà la vicenda P2? | con Umberto Ortolani e pe-Don. Michele, sicuramente, sa molto, anzi moltissimo | pena viene scoperta la morte sulla fine di Roberto Calvi, sugli intrighi e le trame di Licio Gelli, sui nascondigli e | ci milanesi, nell'ambito delgli affari del «venerabile», sul l'inchiesta sulla tragica fine crack dell'Ambrosiano, sui di Ambrosoli? Eccone i terrapporti Calvi-Ior, sui traffici della mafia italo-americana, sugli interventi dei «servizi» americani in Italia. Parlerà? Spiegherà ai giudici qualcosa e, sentendosi abbandonato, deciderà di vuotare il sacco? È accusato, in Italia, di gravissimi reati: mandante del delitto Ambrosoli, reati economici e finanziari, mandante delle minacce al prof. Enrico Cuccia (ex dirigente della Mediobanca) e di estorsione nei confronti di Roberto Calvi.

Calvi, ricattato da tutti, espropriato da un folle giro di società fittizie, «coperto», ma non più rimborsato dall'IOR, finirà come è noto impiccato, a Londra, sotto il

ponte dei Frati Nerl. La presenza di Michele Sindona, nel mondo della P2, è comunque costante, conti-

santissimi sospetti non apdello stesso Calvi. Il ricatto del quale lo accusano i giudimini. Sindona ha bisogno urgente di soldi e bussa a cassa. Calvi comincia già ad avere le prime difficoltà, ma sborsa ben mezzo milione di dollari, in cambia della vendita fittizia di una villa ad Arosio, a due passi dal confine svizzero. Il capo dell'Ambrosiano fa finta di acquistarla e così può scrivere nel libri contabili che si è trattato di un esborso di «rappresentanza». Gli inquirenti, più tardi, scopriranno tutto, ma non riusciranno mai a spiegare compiutamente i termi-

ni del ricatto. L'episodio è legato anche a quel losco individuo, notissimo al magistrati italiani, che risponde al nome di Luigi Cavallo, arrestato recentemente in Francia. È Cavallo, per conto di Sindona, prima che esploda il caso P2 e quelnua: contatti con Licio Gelli, lo Ambrosiano, a riempire

Milano di manifesti nei quali | 0501) e lo stesso «don» Michelo stesso Calvi viene direttamente accusato di esportare capitali all'estero. Calvi allora chiede aiuto a Licio Gelli e il «venerabile» si rivolge a Sindona. Da quel momento, la campagna contro il dirigente dell'Ambrosiano cessa. Lo stesso Calvi, nel mondo bancario internazionale, quando Sindona finisce in galera, viene considerato il suo degno erede, soprattutto nel trattare affari per conto

È lo stesso Calvi che, più di una volta, conferma di essere un allievo di Sindona e di averne ereditato le «capacità imprenditorialis. In realtà, Calvi ha semplicemente ereditato da Sindona un «metodo di lavoro» e tutta una serie di contatti con il mondo politico italiano (nell'ambito de in particolare) e con le «eccellenze del Vaticano. Insomma Calvi, dopo Sindona, rappresenta la continuità. Il nome di Sindona com-

pare poi anche nell'elenco

sequestrato a Castiglion Fi-

bocchi, con il numero di tes-

sera 1612 (codice E.19.77,

le non esita, in tutta una serie di interviste, a parlare del -caro amico Calvi-, l'unico che lo ha difeso ed alutato. Dice di sapere chi lo ha ucciso. Sempre negli archivi di Gelli vengono poi trovati tutta una serie di fascicoli intestati a Sindona e persino copie di atti e carte di «affari» per centinaia di miliardi, portati a termine, in Italia e negli USA, dai «salvatore della lira». È lo stesso Gelli che interviene di persóna quando il banchiere viene arrestato in America. Il capo della P2 mobilita «fratelli» importanti (politici di notevole livello, alti magistrati e alti ufficiali) perché firmino i famosi «affidavit», nei quali si giura e spergiura che Sindona è soltanto una vittima delle trame comuniste. È ancora la P2, insieme alla mafia italo-americana, ad organizzare il falso rapimento di Sindona da New York ed è sempre la P2 che fornisce il medico (Miceli-Crimi) che sparerà ad una gamba al banchiere per rendere vero-

Non c'è momento, insomma, in cui non appaia chiaro che «don» Michele è uno dei perni, insieme allo stesso Gelli e a Ortolani, della P2 e di tutta l'organizzazione del «venerabile» di Arezzo. Ad un certo momento Sindona «cade»: è finito in galera e anche negli USA (eppure il bancarottiere aveva avuto persino ottimi rapporti con il Pentagono per organizzare una specie di secessione della Sicilia dal resto del Paese) gli inquirenti non credono più alla persecuzione comunista. Certo, l'aiuto e l'appoggio della P2 non vengono mai meno ed è lo stesso Gelli a scriverio nelle lettere che manda regolarmente a Philip A. Guarino, il dirigente del «Republican National Committee costituito per far eleggere Reagan alla presidenza. Quelle lettere sono sintomatiche ed inequivocabili. Si trovano agli atti della Commissione d'inchiesta sulla P2. Scrive Guarino, in data febbraio 1980: «Caro carissimo Gelli: Oh. come desigruppo centrale, fascicolo simile il sequestro di perso- dero vederti. Le cose del no-

sttro amico sono peggiorate. Anche la Chiesa lo ha abbandonato. Due settimane fa tutto sembrava bene quando i cardinali hanno dichiarato di dare testimonianza in favore di Michele. Poi tutto d'un tratto il segretario di Stato del Vaticano, S.E. Casaroli, ha proibito S.E. Ca-prio e Guerri di dare testimonianza in favore di Mi-

E Gelli risponde: «Carissimo Guarino, anche se non ci vediamo, sto seguendo con attenzione le vicende del tuo Paese ed anche quelle del nostro amico Michele. La mia esperienza della psicologia umana mi dice che, per certi strati dell'umanità, è una legge naturale quella di alutare i più forti e colpire i più deboli: e così anche la Chiesa non ptoeva che rinnegare l'uomo che, tempo addietro, aveva definito come "mandato dalla provvidenza". D'altronde, non poteva essere che così. Quello che tu sai bene è che tutto l'aiuto che potevo dare a Michele, l'ho

Władimiro Settimelli